

Leopardi e le canzonette popolari recanatesi* 1959e25

Con gli scritti che abbiamo sin qui esaminato siamo restati in un ambito culturale periferico. La sollecitazione a ricercare canzoni nazionali dell'Inchiesta napoleonica del 1811 era certo un fatto di cultura progredito e « centrale »; non così le risposte (poco numerose e gretamente orientate, come s'è visto), che sono invece chiaramente provinciali e di margine. La stessa risposta dell'Amati, aperta ad altri e più nuovi interessi, resta fatto isolatissimo e quasi inconsapevole. Fatti 'di provincia, e di attardamento su posizioni che la nuova cultura già decisamente sorpassava, sono (almeno quanto al canto popolare) il libro del Placucci e le note dei suoi tardivi recensori. L'episodio rappresentato dal Saggio di Basetti e Oppici, al contrario, non è un fatto di attardamento: è invece chiaramente in armonia con i nuovi orientamenti romantici; tuttavia, per la modesta personalità culturale degli autori, e per l'assenza di ogni legame esplicito di conoscenze e di cultura, appare ancora solo limitatamente consapevole e critico.

Fuori dell'ambito provinciale sta invece quel tanto di attenzione che Giacomo Leopardi prestò al canto popolare (62). Come è noto, il Leopardi trascrisse alcune « canzonette popolari » recanatesi tra il dicembre 1818 e il maggio 1820 (63), e venne altresì annotando annunci bibliografici di pubblicazioni straniere di canti o di tradizioni popolari (64). Si tratta di note assai brevi, in cui non si esprimono giudizi precisi intorno al canto ed alla poesia popolare: se ne può desumere soltanto che il tema non fu ignorato dal Leopardi, e che alcuni testi gli parvero non indegni di ricordo. Ma nelle annotazioni dedicate alle *Osservazioni* di Ludovico Di Breme c'è un passo più significativo:

Non si ricorda il Breme di quella osservazione filosofica che pur vecchia, dico, che i mezzi più semplici e veri e sicuri sono gli ultimi che gli uomini trovano, così nelle arti e nei mestieri come nelle cose usuali della vita, e così in tutto. E così chi sente e vuol esprimere i moti del suo cuore ec. l'ultima cosa a cui arriva la semplicità e la naturalezza, e la prima cosa l'artificio e l'affetta-

* 1959e00 Note sugli scritti italiani intorno alla poesia popolare dal 1811 al 1827

Annali del Museo Pitre, 8./10. (1957/59) : 106-133

*1981b

zione; e chi non ha studiato e non ha letto, e insomma come costoro dicono immune dai pregiudizi dell'arte, innocente ce. non is-@rive mica con semplicità ma tutto all'op- posto; e lo vediamo nei fanciulli che per le prime volte si mettono a comporre. Non iscrivono mica con semplicità e naturalezza, che se questo fosse, i migliori scritti sarebbero quelli dei fanciulli; ma per contrario non ci si vede altro che esagerazioni e affettazioni e ricercatezze benché grossolane, e quella semplicità che v' , non semplicità, ma fanciullaggine; cos dite di certe canzoni volgari, ec. ec. che per un certo verso son semplici, ma mettete un poco quella semplicità con quella di Anacreonte che pare il non plus ultra, e vedete se vi pare che si possa pur chiamare semplicità (65).

Appare qui assai chiaramente come il Leopardi non ceda se non assai limitatamente al fascino della « semplicità » della poesia popolare: la naturalezza è risultato di lungo studio e di lunga ricerca, e non di fanciullesca ed incolta spontaneità; onde le « canzoni volgari » sono assai meno «semplici» delle poesie di Anacreonte. Rimane dunque intatto il principio, che possiamo dire «classico» della bellezza poetica come frutto d'arte e di cultura, e quasi nulla si concede a quello romantico della spontaneità e della immediatezza. Tuttavia non possiamo trascurare il fatto che una qualche « semplicità » il Leopardi riconosce anche alle canzoni volgari, e che qualcuna ne annotò: segno d'una sensibilità aperta alle sollecitazioni più nuove e moderne, ma segno anche della ancora assai limitata capacità di penetrazione del mito della poesia popolare nella nostra cultura più qualificata.

(62) Non ci occupiamo qui del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* che non riguarda il canto popolare. Intorno ai caratteri di questo scritto giovanile del Leopardi, dal punto di vista della storia dell'etnografia, V. G. COCCHIARA, *Storia degli studi* cit., pp. 51-58.[Ora è da vedere l'edizione del *Saggio* curata da G. B. Bronzini, Edizioni Osanna, Venosa 1997]

Si veda anche G. CROCIANI, *Il Leopardi e le tradizioni pop.* cit. che raccoglie abbondante materiale, ma che tende a configurare un Leopardi . folklorista / non accettabile. [Ora v. anche G. COCCHIARA, *Popolo e letteratura in Italia* cit., pp. 108-113].

(63) In *Zibaldone*, ediz. Flora, 1, p. 43: . Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo a Recanati (dicembre 1818).

Fàcciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Mantato colle pampane dell'uva.

I contadì fatica e mai non lenta,
E'1 miglior pasto sua è la polenta.

E' già venuta l'ora di partire,
In santa pace vi voglio lasciare.

Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:
Se non me la vòì dà padrona sci (aprile 1819).

Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati (maggio 1819).

Una volta mi voglio arrisicare,
Nella camera tua voglio venire (maggio 1820).

Mise in luce queste annotazioni E. TEZA, *Pensieri inediti di G. L.*, in *“Rivista italiana di scienze, lettere e arti”*, IV, 1863, n. 145° (cfr. GIANANDREA 1875:VI; BPI n. 5967°). (64) Cfr. *Zibaldone*, ed. Flora, II, pp. 1145, 1165, 1166, 1167, 1185, 1195, 1216.

Per una generica supposizione circa una eventuale fonte del Leopardi, v. G. CROCIANI, o. c., p. 208, n. 26 (che contrasta con p. 207, n. 21).

Per i canti annotati dai fratelli di Giacomo v. *REFESTO* R1829c, R1832b, R1848b

(65) *Zibaldone*, ed. Flora, 1, p. 29.